

Panem et circenses

Alessandro Benevolo

Si arricchisce il dossier della rivista che segnala temi e questioni ignorati o inadeguatamente affrontati dal recente PGT del Comune di Brescia.

Nello scorso numero abbiamo raccolto l'autorevole opinione di Pierluigi Cervellati, uno dei maggiori urbanisti italiani, che non riesce a capacitarsi del cupio dissolvi di una città che solo vent'anni fa veniva indicata in tutta Italia come la più progredita realtà italiana nel campo della pianificazione. Abbiamo raccolto l'opinione di Maurizio Tira, docente del Politecnico di Milano, sull'emergenza e la centralità dei temi ambientali (spensieratamente accantonati dal PGT di Brescia) e ospitiamo in questo numero un breve e focoso articolo di Tony Massoletti che mette in guardia sulle politiche urbanistiche commerciali per il centro storico.

Non so cosa sia che rende un uomo più conservatore: non conoscere nulla tranne il presente, o nulla tranne il passato.

John Maynard Keynes, da *La fine del laissez-faire*

In urbanistica, quando si studia una città, bisogna sempre diffidare delle discussioni intorno ad un singolo oggetto.

Le città sono sistemi complessi con una fitta e intricata rete di relazioni ed è impossibile giudicare una situazione nel particolare perdendo di vista la dimensione complessiva. Occorre sempre una visione lucida del presente e delle istanze che vengono poste, oc-

corre una consapevolezza dei modi attraverso cui la città è andata formando in passato ed infine occorre una visione di un futuro possibile, coerente con la dimensione di oggi e ieri. Soprattutto quest'ultima, per quanto non definitiva e approssimativa, è una conoscenza indispensabile. Senza questi elementi si naviga a vista, ci si fa trascinare dall'emotività, dal gusto soggettivo, dall'apparte-

nenza ideologica e la mano pubblica si trova a prendere decisioni a caso, senza la minima idea della combinazione tra loro e degli effetti sull'organismo urbano nel breve e nel medio termine.

A Brescia in questi ultimi 10 anni i cittadini bresciani sono stati bombardati senza pietà di idee, progetti e trasformazioni di singoli luoghi. In alcuni casi si è trattato di trasformazioni senza idea e senza progetto. La città è mutata radicalmente, per pezzi, e il risultato è stato ovviamente imprevedibile. Non c'è bisogno di dirlo: è mancata una seria riflessione sui bisogni del presente, è mancata una chiara consapevolezza della storia della città e soprattutto è mancata completamente un'idea di città per il domani.

Oggi Brescia è molto diversa dalla città in crisi d'identità di vent'anni fa, è diventata un'altra cosa. A "spizichi e bocconi", senza domandarsi cosa serviva, senza correzioni di rotta e senza un traguardo davanti. Nessuno ancora ha saputo descrivere bene questa altra cosa che Brescia è diventata, nessuno ha un'idea di dove può andare e meno che mai di come fare per andarci.

Lo spartiacque tra evoluzione cosciente e mutazione inconsapevole è stato il progetto del metrobus. Non è il caso di tornarci. È stato ripetuto molte volte, non solo da me: stiamo realizzando un progetto sbagliato, che però almeno nasceva secondo una sequenza logica. Analizzava un problema (il trasporto collettivo) e proponeva una soluzione che lo im-

plementasse. La risposta è stata sbagliata, ma la domanda era giusta.

Da allora molte altre iniziative hanno attraversato la città, meno rilevanti ma più diffuse, più per iniziativa privata che pubblica. Tutte molto discutibili e portate avanti spensieratamente. Il risultato è stato eclatante. Si parla oggi di 20.000 alloggi in città ad edilizia libera in esubero (a disposizione di tutti, cioè e quasi tutti invenduti), decine di migliaia di metri quadrati di spazi per uffici o capannoni altrettanto nuovi e desolatamente inutilizzati (in Via Dalmazia, in Via Triumplina, in Via Oberdan, ecc.). L'accumulo di nuovi spazi è proseguito non in risposta a bisogni emergenti, ma unicamente come meccanismo di valorizzazione dei terreni privati. Il risultato è stato inevitabile: molti spazi vuoti in città e tasche piene per pochi in banca.

Secondo un'indagine del Politecnico di Milano per CISL e SICET Lombardia nel solo campo abitativo la situazione rischia di diventare drammatica. Tra sei anni, nel 2018 l'eccesso di edilizia libera nell'agglomerazione bresciana rischia di avvicinarsi alle 50.000 unità (48.872 per la precisione) a fronte di un deficit di edilizia pubblica convenzionata (per i meno abbienti) di 58.647 alloggi e di 16.916 alloggi di edilizia convenzionata (per i mediamente abbienti) a fronte del quale i programmi urbanistici di Brescia e dintorni propongono niente o quasi. Un disastro.

Parlando della sola città di Brescia, hanno prevalentemente contribuito in maniera opposta a questa Water-

loco abitativa le trasformazioni di molti siti industriali (ATB, Wuhrer, Cidneo, Officine Orlandi, Tempini, Girelli, Via Milano, ecc.). Tutte inserite nello sciagurato PRG Secchi/Venturini del 1998–2002.

Contribuiranno nei prossimi anni il gigantesco intervento sui Magazzini Generali in Via Dalmazia e altre amenità ancora in fase di definizione compendiate dal recente PGT (a San Polo, a Buffalora, a Fornaci, in Via Orzinuovi, al Violino, al Villaggio Sereno, ecc.), frenate per adesso solamente dalla prolungata crisi economica.

Due piani urbanistici, due compagini amministrative di segno politico opposto, ma un'unica strategia: espandere e intasare la città verso una maggiore dimensione. Non richiesta e non programmata. Un ingigantimento che è proceduto di pari passo con una perdita di qualità: il contenitore è diventato più grande, ma molti scelgono di andare a vivere nell'hinterland: se ne fregano del prossimo metrobus, scappano dal PCB e dalle polveri sottili, fanno affidamento sui migliorati servizi dei paesi intorno alla città e possono contare oltretutto su prezzi più ragionevoli. Tanto c'è la macchina e con quella si va a lavorare o a far altro in città.

Di fronte a questo impoverimento progressivo, sono stati proposti affascinanti quesiti al cittadino bresciano.

Quanto lo facciamo alto il Crystal Palace? Riapriamo l'antica Traversa del Gambero? Come lo riutilizziamo il gasometro? Lo vogliamo o non lo vogliamo il restauro della fabbrica di birra?

Un *grattaciellino* di un *archistar* non è meglio di un capannone per le riparazioni dei camion? Che ne dite di un albergo al posto del Sanrocchino? Non è il caso di buttar giù le ultime due case alte di San Polo? Che ne dite di un cubo bianco in Largo Formentone al posto di una pensilina? Siete d'accordo per il ritorno del "biancone" di Dazzi in Piazza Vittoria? Possiamo farci mancare un parcheggio dentro al Cidneo? (Per accedere al centro, per salire in Castello?) E un *ziggurat* in Piazza Tebaldo Brusato?

Senza invece proporre alcuna riflessione e senza chiedere niente a nessuno si sono prese stravaganti decisioni per istituire un Parco delle Colline che finora ha avuto come unico effetto quello di deperire il patrimonio edilizio e forestale, per imboccare la strada delle grandi mostre (in minuscolo) abbandonando il progetto per Santa Giulia, per costruire un nuovo edificio (in favore delle Ancelle della Carità) su un bel terreno gratis nel punto di contatto tra la città e il Parco di San Polo impedendone a tutt'oggi la sua realizzazione; abbiamo costruito un moderno inceneritore, abbiamo edificato un inutile quartiere fieristico e un centro commerciale in centro storico (unico caso in Italia) per rilanciare i negozi del centro. Grazie ad un recentissimo piano urbanistico generale (PGT) concluso senza ascoltare nessuno, sposteremo uffici comunali ottimamente organizzati e posizionati, lontano dalla linea del metrobus, potremo avere un moderno centro sportivo come merce di scambio per un'ul-

teriore cementificazione cittadina e un nuovo carcere (con case di contorno) tra Folzano e Flero senza aver prima stabilito cosa fare del vecchio.

Panem et circenses.

Come si esce da questa situazione? Come si può smettere di menare colpi alla cieca interrompendo il prolungato torpore di molti cittadini bresciani, indifferenti all'affondamento di Brescia o al massimo ipnotizzati da un quesito trascurabile?

Lo abbiamo detto negli scorsi numeri della rivista. Il passaggio obbligato è un nuovo piano urbanistico, partecipato e misurato sui veri bisogni, da mettere al più presto nell'agenda dell'amministrazione che entrerà in carica nella primavera del 2013. Quello recente è peggio di un piano sbagliato, è un piano vuoto, inutile, dannoso. Poco più di un elenco minuzioso di nuove previsioni che vanno ad intasare ulteriormente gli spazi a disposizione. Dentro la città (a San Polo, a Mompiano, in Via Orzinuovi), ai margini della città (ai Villaggi Prealpino e Sereno, in Via Torricella, Via Sant'Eufemia) e lontano dalla città (a Buffalora, nel Parco delle Cave). Un piano incorreggibile. Un piano da boom economico degli anni '60. Un piano forse peggiore di quello pessimo che ha sostituito.

In questo nuovo piano occorre, tra le tante, una risposta adeguata al problema abitativo. Si tratta di un'emergenza e di un'impressionante coincidenza: i termini del problema oggi, nel secondo decennio del XXI° secolo, assomigliano molto a quelli di 40 anni fa.

Nei primi anni '70 un piano urbanistico sovradimensionato che minacciava di raddoppiare le dimensioni della città e di utilizzare allo scopo anche le pendici della Maddalena, aveva creato artificialmente un distacco tra il bisogno di casa e l'offerta a disposizione. Ciò conduceva alle stelle il valore dei terreni edificabili, che a loro volta si ripercuotevano sul costo degli alloggi che si innalzavano ad un livello insostenibile; nel contempo l'offerta abitativa dei Villaggi Marcolini stava ormai esaurendosi e comunque restava limitata essenzialmente al proletariato urbano e operaio. A fronte di questa situazione, l'intera *middle class* locale esprimeva dunque un bisogno abitativo che restava insoddisfatto dagli elevati valori dell'offerta privata.

Più o meno come oggi.

Sindaco Boni, assessore Bazoli (quello anziano) e consulente Benevolo (anche lui, quello anziano) allora proposero una fase 2 dei Villaggi Marcolini. Un grande programma urbanistico residenziale che potesse dare una risposta abitativa a tutti coloro che la cercavano inutilmente. Meno abbienti, mediamente abbienti e anche abbienti.

L'idea era di utilizzare come tipologia edilizia per tutti la casa unifamiliare con giardino, come in Olanda, in Svezia e nei più progrediti paesi europei. Al dunque l'istituto preposto alla costruzione delle case per i meno abbienti (IACP, oggi ALER) si rifiutò di costruire case così per i meno abbienti, sostenendo (a torto) che sarebbero costate di più. Si decise allo-

ra di inserire nel disegno del quartiere su insistenza degli enti preposti 7 case alte per la sola IACP e le Poste Italiane, per sottrarre meno spazio possibile alle case con giardino di tutti i bresciani. Ne furono costruite solo 5 per circa 3.500 abitanti (alle ultime 2 lo IACP rinunciò ripiegando verso una soluzione di casa in linea alta 4-5 piani). Gli altri 12.000 abitanti circa del quartiere sono prevalentemente sistemati in comode soluzioni abitative unifamiliari, di grande dimensione con giardino proprio, che andarono letteralmente a ruba tra molte categorie di cittadini bresciani; a causa del basso costo del terreno urbanizzato e per la novità della soluzione tipologica proposta. Case inframezzate da negozi, stabilimenti commerciali e laboratori artigianali. Tutto questo a costo zero. Senza esborsi da parte del Comune che recuperò dalla vendita dei terreni edificabili la somma spesa per acquisirli, per urbanizzarli e anche per restituire gli interessi sul prestito iniziale e per finanziare l'ufficio comunale speciale che lavorò per 15 anni all'iniziativa.

L'attuale Sindaco di Brescia sostiene che vadano abbattute le torri di San Polo per tornare alla tradizione dei villaggi Marcolini. Non sa che quelle

torri (case alte) sono lì proprio per permettere a migliaia di famiglie bresciane di abitare in una casa come (e meglio) la immaginava Padre Marcolini.

Oggi è più difficile offrire una soluzione: gli spazi a disposizione sono ovviamente diminuiti, il quadro legislativo cui appoggiare l'iniziativa è anch'esso mutato, la dimensione cui riferire la questione non è più solo la città, è maturata una diffusa attenzione al tema del risparmio energetico e restano ancora presenti i due grandi temi degli anni '70: il costo contenuto e la tipologia nuova. Con questi ingredienti è possibile pensare una soluzione della medesima portata di quella adottata un tempo.

Il deficit nei prossimi anni di 75.000 alloggi ricordato in precedenza, richiede di cominciare a pensare una soluzione possibile, d'intesa a livello sub-provinciale con i comuni contermini a Brescia.

Nessuno ha la soluzione pronta, occorre riflettere. L'emergenza del bisogno e i termini noti del problema consentono però a Brescia per la prima volta dopo tanti anni di fronteggiare un problema vero. Di "restare sul pezzo".

Basta stupidaggini.